

Leonardo Magini

# LA QUAGLIA E LA CORNACCHIA

Quattro dialoghi sul mito di Ercole e Caco



«Uno specchio da Bolsena, ora a Londra, è composto in modo da mostrare, oltre a un paesaggio di rocce e di alberi nodosi, un giovane simile a un Apollo, concentrato e solenne, che suona la lira e un ragazzo, che lo ascolta con la testa china, rivolta a un dittico aperto sulle ginocchia. Ai due lati stanno guerrieri armati. Il nome del musico è *Cacu*, quello del ragazzo *Artile*, i due guerrieri sono i fratelli *Caile* e *Avle Vipinas*...

La stessa scena è illustrata su tre urne provenienti dal territorio di Chiusi. Il significato generale della scena appare chiaro. *Artile* è venuto al bosco sacro del musico-profeta *Cacu*, per un consiglio e un aiuto; i fratelli *Vibenna* lo hanno catturato. Ma non è chiaro quale azione compiranno quando avranno udito il responso di *Cacu*. È l'immagine di un istante, di un momento di decisione piuttosto che di azione»: così Otto G. Brendel, in *Etruscan Art*, descrive il celebre "specchio di Bolsena".

Il *Cacu* qui rappresentato è, naturalmente, lo stesso Caco del mito di Ercole: ladro, imbroglione, in grado di emettere fuoco e fiamme, chi era davvero questo Caco che ha attirato l'attenzione di poeti come Virgilio, Ovidio, Propertio? *La quaglia e la cornacchia* offre una risposta nuova a questa domanda su cui si sono affannati tanti studiosi, e la offre «con sorprendente lucidità intellettuale e vigorosissimo procedere logico», come osserva Luca Canali nella presentazione, in cui mito etrusco-romano e lessico indo-iranico, etologia e astronomia, si mescolano e si compongono.

*Leonardo Magini (Roma 1938), ha diretto per più di venti anni una galleria e stamperia d'arte. Dal 1975 scrive articoli di archeologia e di storia antica. Nel 1987 ha pubblicato il suo primo saggio La parola degli Etruschi, il Ventaglio, Roma.*

*Tra il 1996 e il 2003 ha pubblicato tre saggi presso la casa editrice "L'Erma" di Bretschneider; con l'ultimo, Astronomia etrusco-romana, Leonardo Magini ha ricostruito la sapienza astronomica nascosta nei miti, nei riti e nelle cadenze delle festività dell'antico calendario romano. Tra i lavori più recenti: La dea bendata - lo sciamanesimo nell'antica Roma, Diabasis 2008; Controstoria degli etruschi - viaggio alle sorgenti orientali della civiltà romana, "L'Erma" di Bretschneider 2011. Di recente pubblicazione on demand la traduzione - moderna, ma fedele - dei Fasti di Ovidio e, in stampa con la casa editrice Springer, Stars, Myths and Rituals in Etruscan Rome.*

€ 13,00

 youcanprint

ISBN 9788891159922



9 788891 159922

Leonardo Magini

# La quaglia e la cornacchia

Quattro dialoghi sul mito di Ercole e Caco

presentazione di Luca Canali

*nel ricordo di*  
*Giorgio R. Cardona*



## Presentazione

Ricordo un pomeriggio piovigginoso di un paio di anni fa. Magini mi aveva chiesto di incontrarci; voleva offrirmi una copia del suo libro *La parola degli Etruschi* – edito da un piccolo editore dopo il rifiuto di alcuni «grandi» editori – e discuterne un po' con me, o meglio, come mi accorsi, illustrarmelo di persona. Non conoscevo Magini, mi era stato presentato da un comune amico, perché, mi fu detto, egli aveva stima di me e voleva, appunto, un contatto con qualcuno che, pur avendo alle spalle un regolare e non inglorioso curriculum «accademico», non fosse tuttavia arroccato dietro posizioni di potere o gelose suscettibilità di «professionista della cultura».

Passeggiavamo dunque sotto un'acquerugiola insistente lungo il Viale degli Ippocastani, passando e ripassando accanto alla Fontana dell'Orologio, a Villa Borghese, e io ascoltavo Magini espormi la sua ipotesi di lettura delle iscrizioni etrusche sul cippo di Perugia e sullo specchio di Bolsena, con una passione fredda, incontrastabile, travolgente. V'era anche una sorta di irritazione, quasi di rabbia, nel suo argomentare. Mi sentivo un po' a disagio: stato d'animo che potevo tuttavia agevolmente celare dietro l'atteggiamento partecipe

ma insieme distaccato di accademico non sclerotizzato che Magini sinceramente credeva che fossi. In realtà non comprendevo quasi nulla di ciò che egli diceva, per mia ignoranza di quella materia. Il mio latino, purtroppo, non si era mai spinto oltre gli steccati del mondo greco-romano, né mai addentrato nei raffinati ambulacri della glottologia etrusca e indoiranica, che erano invece noti, con sorprendente lucidità intellettuale e vigorosissimo procedere logico nelle congetture, al mio interlocutore, che sarebbe più giusto definire «monolocutore», essendo io, durante quel convito, un convitato di pietra.

A questo punto è necessario che informi il lettore d'una condizione privilegiata, ma insieme assai disagiata, nella quale si trova e si dibatte Leonardo Magini. Egli è un «dilettante»: ma lo è nel significato nobile e antico del termine, cioè non è, per dirla con una sola e brutta parola, un «cattedratico»; si sa che è vietato, a chiunque non frequenti i «boschi sacri» (sempre più sconacrati) delle Università italiane, occuparsi di materie – o almeno delle materie più esclusive e «specialistiche» – di cui siano arbitri e in un certo senso proprietari quelli che un tempo (ma forse ancora oggi) si definivano «baroni» e «baronetti» o feudatari con – giù giù – relativi valvasori e valvassini e persino prestatori di *corvées*: cioè, con un'espressione collettiva tetramente burocratica – ma inevitabile – il personale docente universitario, dall'ordinario al precario e al borsista o contrattista che sia.

Non contava nulla che il Magini, di originaria professione mercante d'arte e proprietario di un notissimo laboratorio di incisioni, avesse rinunciato a tale bellis-

sima attività per dedicarsi interamente, con indefesse letture e rilevazioni sul campo, ai suoi prediletti studi glottologici, in prima fase «in campo etrusco», ora con audaci incursioni su territori ancora più vasti. Egli non aveva l'*imprimatur* accademico; non solo, ma talvolta si trovava in disaccordo, e ardiva non solo dirlo, ma dimostrarlo, con alcuni studiosi «professionisti» che erano punti di riferimento indiscussi e obbligatori su tale terreno.

Perciò Magini aveva difficoltà a pubblicare i suoi bellissimi studi. E perciò quella foga (o furia) nell'ordire la trama serrata dei suoi ragionamenti.

Ora Magini, facendomi eccessivo credito di stima, mi ha chiesto di scrivere la prefazione di questo singolarissimo lavoro – tra l'operetta morale, il dialogo socratico-platonico e il pamphlet di cultura iperspecialistica – che ha impegnato severamente la mia capacità di lettore. E io non ho saputo rifiutare, ma limitandomi a questa narrazione, più che prefazione, perché la mia competenza glottologica è, come ho detto, assai carente, e la mia conoscenza del mito di Ercole e Caco non va molto al di là delle nozioni virgiliane.

*Luca Canali*





## Interlocutori

*Ercole*, eroe greco, semidio

*Caco*, furfante matricolato, ladro e imbroglione,  
indovino, con problemi alla vista

*Ceculo*, neonato dagli occhi minuscoli, poi  
fondatore e primo re di Preneste (l'odierna  
Palestrina)

*Coclite*, eroe romano, orbo da un occhio

*La cornacchia*, uccello del genere dei Corvidi

*Artemide*, dea greca, sorella gemella di Apollo,  
cacciatrice

*Apollo*, dio greco, bello, profeta e musicista e medico

*L'accademico*

*Il fissato con gli etruschi*

*Il fissato con l'India*

*Il fissato con l'Iran*

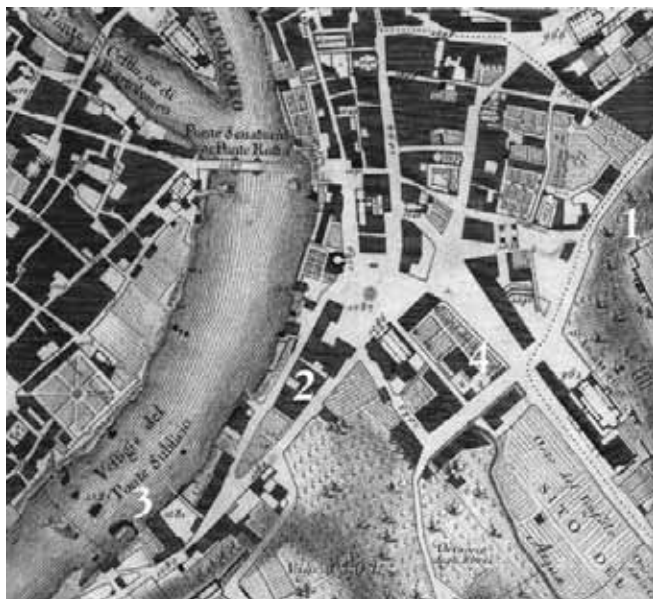
*Il dilettante di genio*

*Simplicio Minore*, moderatore

Passeggiando tra Aventino, Palatino e Foro Boario, ai  
nostri giorni.

Da lunedì a giovedì, dalle ore 17 in avanti.

*I luoghi della vicenda di Ercole e Caco nella Carta di Roma di Giovanni Battista Nolli (Como, 1692-1756): a destra, dal ciglio occidentale del Palatino (1) le Scalae Caci scendono all'incrocio tra il Tevere e il Velabro, all'altezza della chiesa di San Giorgio al Velabro; al centro, alla base dell'Aventino (2) la grotta in cui Caco nasconde le bestie rubate a Ercole; a sinistra in basso, poco a monte del più tardo Ponte Sublicio (3) il guado del Tevere passato a nuoto da Ercole con la mandria di buoi sottratta a Gerione; a destra, nella cripta della chiesa di Santa Maria in Cosmedin (4) l'Ara Maxima dedicata a Ercole segna il punto più basso del terreno che non verrà sommerso dalle inondazioni del fiume.*



## Primo dialogo

*Lunedì, ore 17. Interlocutori: Ercole, Il fissato con gli etruschi, Caco, L'accademico, Il fissato con l'India, Il dilettante di genio, Simplicio Minore.*

*Ercole* Gentili signore e signori, permettete che mi presenti. Forse non ce ne sarebbe bisogno, ma desidero farlo ugualmente, per rispetto verso di voi che mi ascoltate ora e verso coloro che mi leggeranno in un futuro, quanto lontano non so prevedere. Sono Ercole, il più grande degli eroi greci, il più famoso, il più celebre; non ho paura a dirlo – e come potrei, proprio io, avere paura? – e lo dico per quello che è: un fatto. Il fato ha voluto così: ha voluto che io svolgessi questo ruolo e io l'ho svolto, con professionalità devo ammettere, forse senza entusiasmo, ma certo con metodo, con competenza, con determinazione; con professionalità appunto. E poi, anche se l'avessi voluto, non avrei potuto fare altro; neppure Ercole si può ribellare al destino.

Il fato ha voluto che io compissi le dodici fatiche, che voi tutti conoscete molto bene. Perciò ve ne rammento solo gli elementi essenziali: dovetti uccidere il leone di Nemea e l'idra di Lerna, catturare la cerva di Cerinea e

il cinghiale di Erimanto, disperdere e uccidere gli uccelli della palude di Stinfalo, pulire le stalle di Augia, domare le cavalle in Tracia e il toro a Creta, impadronirmi della cintura di Ippolita, regina delle Amazzoni, catturare i buoi di Gerione, arrivare a prendere i pomi delle Esperidi e, finalmente, incatenare Cerbero, il cane dell'Ade. Furono queste le dodici fatiche che mi dettero la gloria, dodici stazioni di un calvario pagano che mi valse non solo la fama eterna, di cui potrei fare anche a meno, ma l'ascesa all'Olimpo e l'accoglimento tra i celesti, la supremazia e il distacco dagli umani, ai quali ormai non saprei più rinunciare.

Ho avuto molte altre avventure e vissuto tante altre storie, ma l'episodio della mia vita terrena che ricordo con maggior piacere, e non so nemmeno io perché, è quello sul quale sono stato invitato a parlarvi oggi. Certo, è un episodio minore, un'avventura trascurabile; lo potrei quasi definire, e sarebbe sicuramente la definizione più appropriata, un incidente di percorso, se oggi non si usasse questa locuzione per contesti che non hanno proprio niente a che fare con la mia storia. Un fatto banale, che però, chissà perché, ha avuto fin dal primo momento una grandissima risonanza e non solo a Roma, che fra l'altro all'epoca ancora non esisteva, e in particolare qui dove ci troviamo riuniti adesso, tra l'Aventino e il Palatino e il Foro Boario, dove appunto si svolse tutta quanta la vicenda, ma anche altrove, per esempio in Etruria...

*Il fissato con gli etruschi* Ah, in Etruria se ne è parlato davvero molto e a lungo...

*Ercole* ...in Etruria, di là dal Tevere, ne parlarono della mia avventura con Caco e ne scrissero e la cantarono, ma oggi quei testi e quei versi sono andati perduti, forse irrimediabilmente, e dico forse perché spero sempre che torni alla luce qualche scritto...

*Il fissato con gli etruschi* Magari!

*Ercole* ...qualche monumento. qualche testimonianza che serva a rinfrescare anche la mia memoria, che dopo tutto questo tempo si è un po' appannata, e a aggiungere nuovi dati, altri elementi a quelli che sono arrivati fin qua, fino ai nostri giorni, anzi volevo dire ai vostri giorni. Insomma, una risonanza, un'eco vasta anche in Etruria...

*Il fissato con gli etruschi* Eccome no.

*Ercole* ...che è dimostrata a sufficienza, in mancanza dei testi e dei versi, dalle incisioni sugli specchi, dalle pitture sulle pareti delle tombe, dai rilievi sui sarcofagi. Si vede che piaceva agli etruschi...

*Il fissato con gli etruschi* Tanto...

*Ercole* ...questa storia, anche più che ai romani, anzi per l'esattezza a coloro che vissero qui prima dei romani, che però qui hanno innalzato, in una posizione tale che l'acqua del fiume non la raggiungesse mai, nemmeno nelle alluvioni più disastrose, l'Ara Massima a me dedica-

ta e qui mi hanno onorato per secoli, loro e i loro discendenti, il 12 agosto di ogni anno, dedicandomi la decima parte delle loro prede, dei profitti mercantili, delle fortune inaspettate.

Questo non posso dimenticarlo, come non posso dimenticare che fu Romolo stesso, Romolo in persona, lui che dirigeva l'aratro, a volere che la mia Ara fosse inclusa nel pomerio della sua città. Sarei proprio un ingrato se non lo ricordassi.

*Caco* E perché allora, già che ci sei, non ricordi anche che, in fondo, bene o male, qui ci abitavo e ci regnavo io, e che là sotto l'Aventino c'era la mia casa, che era una grotta, è vero, una caverna, ma insomma era la mia casa, anzi la mia reggia, come la chiama lo stesso Virgilio che pure non si può proprio dire che mi ami molto, e che là verso il Palatino c'erano le scale che avevo fatto io, di persona. E sapete come si chiamavano? le *Scalae Caci*, «le scale di Caco», che sono ancora visibili, anche se più tardi, in cima, dove sboccano sul pianoro del Cermalò, c'è venuto a abitare Romolo, e da allora è stato un apriti cielo, un andirivieni, un susseguirsi di costruzioni e distruzioni e è finita la pace.

E che più in là ancora, non mi ricordo nemmeno più bene dove, e poi con tutto quello che c'è passato sopra in questi tremila anni ti ci voglio a ritrovarlo, c'era l'atrio, che anche avevo fatto io personalmente, l'*Atrium Caci*, «l'atrio di Caco», dove ci riunivamo con mia sorella Caca. E lei, Caca, là vicino aveva pure un suo sacello, in cui ardeva un fuoco perenne, come quello della Casa di Ve-

sta, al quale prestavano servizio, forse, se non ricordo male, proprio delle vergini come le Vestali.

Ci riunivamo lì, all'*Atrium*, e parlavamo per ore, in santa pace.

*Ercole* Ma quale pace e pace! Proprio tu, Caco, che non sei mai stato capace di stare in pace con nessuno, continui a parlare di pace. E io allora, cosa ti avevo fatto, perché tu mi rubassi le bestie, e mentre dormivo per di più?

Volete sapere com'è andata? È andata così: io ero dovuto arrivare fino all'estremo occidente, all'isola di Eritea, l'isola «rossa», dove Gerione, che sarebbe l'«urlatore», allevava dei magnifici buoi, delle bestie eccezionali, quali da noi, in Grecia, davvero non si trovavano allora e non si trovano, forse, neanche adesso.

Avevo percorso a piedi tutta la lunghissima, eterna costa dell'Africa che guarda il Mediterraneo, fino alle Colonne cui detti il mio nome e oltre, fin dove finisce la terraferma e si distende il grande mare Oceano. Là mi ero dovuto imbarcare per raggiungere Eritea e Helios, «il Sole», convinto dal mio arco e dalle mie frecce, cortesemente mi prestò per questo la barca con cui ogni notte, in una notte, attraversa l'Oceano, dall'estremo occidente all'estremo oriente, pronto a rispuntare ogni mattina dalla parte opposta a quella in cui è calato la sera prima.

Così mi imbarco in quella che non era una vera e propria barca ma piuttosto una grande coppa, d'oro naturalmente, che il nostro bravo Efesto aveva lavorato egre-

giamente, fornendola anche di ali, ali che la rendevano velocissima. Oceano, come fa sempre, si risentì di questa presenza estranea e si gonfiò e sollevò grandi onde che ostacolavano e minacciavano la mia navigazione, ma io minacciai lui con il mio arco e con le mie frecce, proprio come avevo appena fatto con Helios, e lui subito si convinse, si calmò e mi lasciò passare. E la stessa notte, arrivai a Eritea, l'isola «molto battuta dai flutti» come dice Esiodo, il primo dei poeti che hanno cantato la mia storia.

Qui vidi finalmente per la prima volta i buoi di Gerione. Erano davvero impressionanti, lasciatelo dire a me che non mi impressiono tanto facilmente; grandi, grossi, dal piede ricurvo, dalla larga fronte, e rossi, rossi fuoco, rossi del rosso del tramonto, come l'isola su cui vivevano e pascolavano liberi. Liberi sì, ma non abbandonati; erano sorvegliati e custoditi, c'era un pastore a guardarli, Euritione, «dal buon tiro», e un cane, un cane a due teste, *Orthros* ...

*L'accademico* *Orthos*, caro Ercole, non *Orthros*...

*Ercole* Ho sentito anch'io che adesso lo chiamate così, ma ai miei tempi era *Orthros*, e io dovetti ammazzare l'uno e l'altro prima di affrontare Gerione.

*Il fissato con l'India* Mi scusi, ma lei così intende stabilire un rapporto tra il nome del cane di Gerione e il nome del «resistente» del mito indiano, quel *Vrtra* oppositore di Indra che finisce abbattuto anche lui?



*Ercole* Non lo chieda a me, la prego, che cosa vuole che ne sappia? io di queste cose non mi intendo proprio.

*Il dilettante di genio* Ma certo, perché no? Del resto è stato già studiato il rapporto tra le storie di Indra e *Vrtra* e di Ercole e Caco, che è un rapporto stretto – anche se il grande Dumézil non ci crede più – perché il «resistente» indiano, già nei Veda, è personificato in un serpente, per la precisione in un cobra, e il cane di Gerione è figlio della serpentessa Echidna. Poi, nei testi indiani più recenti, il «resistente» agisce in connessione diretta con *Trisiras*, il «Treteste», che viene abbattuto da Indra, come Gerione Tricefalo è abbattuto da Ercole. E infine c'è il nome: il «resistente» indiano si chiama *Vrtra* e il cane di Gerione *Orthos*.

*L'accademico* *Orthos*, caro lei, non *Orthos*.

*Il dilettante di genio* Mi spiace contraddirla, egregio professore, ma il suo *Orthos*, per me, è la classica invenzione del filologo. Perché i filologi, sia quelli antichi sia quelli moderni, hanno una gran brutta abitudine, che quando si trovano davanti a un nome con una forma che non sanno spiegare, allora la modificano a piacere, tanto per arrivare a dargli un significato, e poi alla fine il bello è che anche questo non li soddisfa per niente. *Orthos* vuol dire «eretto, ritto, dritto»: mi sa dire cosa c'entra un nome così in questo contesto? mi ammette che il «resistente» è un significato molto più adatto alla bisogna?

Soprattutto se lei pensa al vero ruolo svolto da *Orthros*, che è esattamente quello di *Vrtra* nel mito indiano, del demone dell'oscurità e della siccità che si è impossessato delle nuvole apportatrici di pioggia. Ma di questo potremo tornare a parlare più avanti, se ne avremo ancora l'occasione.

*L'accademico* Va bene; però, per cortesia, non mi venga a dire che noi filologi modifichiamo a nostro piacere i documenti; ma se noi ne abbiamo un rispetto assoluto! E allora il famoso «scrupolo filologico» dove andrebbe a finire?

*Ercole* Questo sono io che lo chiedo a lei, e scusatemi se vi interrompo e se parlo di cose che non conosco bene, ma questo rospo in gola me lo devo togliere. Sono tremila anni che me lo porto dentro e, se non colgo al volo l'occasione, non so proprio quando mi ricapiterà. Ma scusi lei, lei dice che voi altri filologi avete rispetto per i documenti, per i testi, per i nomi. Beh, guardi un po' il caso mio: fin dall'antichità, dato che non riuscivate a dare un significato chiaro, un senso preciso a questo mio nome, Ercole, *Herakles* in greco, vi siete inventati, voi e i vostri predecessori greci, un significato «Gloria di Hera» – *Hera* che è la Giunone di qui e *kléos* «gloria» – che, per Zeus mio padre, non sta né in cielo né in terra. Chi se la sarà inventata questa spiegazione oramai è impossibile dirlo, ma certo che tutti quanti voi gli siete andati dietro come tante pecore.

*Il dilettante di genio* Bravo Ercole; scusi, volevo dire signor Ercole. E lo sa, egregio professore, cosa mi fa venire in mente tutto questo? Quello che diceva un certo Andrea Vesalio, diverso tempo fa, e glielo ricordo, tante volte se ne fosse dimenticato: «Gracchiando con rara presunzione a mo' di cornacchie dall'alto della cattedra si videro i docenti trasmettere ai discepoli quei dati di fatto cui mai si erano accostati, ma che soltanto avevano imparato a memoria dai libri degli altri».

E mi permetta solo di aggiungere che vedrà che la storia delle cornacchie qua non è del tutto fuori posto. Ma ora, sempre se lei è d'accordo, proporrei di lasciar finire a Ercole il suo racconto.

*Simplicio Minore* Sì, Ercole, la prego, prosegua.

*Ercole* Allora, ero arrivato a Eritea, dove incontro e vinco nell'ordine il cane *Orthros*, il pastore Euritione e infine Gerione, che, oltre a avere tre teste, aveva pure tre corpi, sei braccia e le ali, come un uccello rapace; d'altra parte sul suo scudo aveva disegnata un'aquila. Una volta tolti di mezzo i tre personaggi, e vi assicuro io che non fu facile, non mi restò che salire con tutto l'armento di quegli splendidi buoi sulla coppa di Helios e tornarmene indietro.

Stavolta però preferii sbarcare in Spagna, vicino a Gades, che oggi si chiama Cadice mi pare, e da lì, a piedi, piano piano, mi avviai verso casa. Attraversai tutta la penisola iberica, sempre lungo la costa, poi la Francia, che allora naturalmente non si chiamava ancora così, poi la Li-

guria, poi l'Etruria e alla fine, passato a guado il Tevere poco a valle dell'isola, arrivai a Roma, anzi a «prima di Roma», proprio qui, quasi nel punto dove siamo adesso.

Andò tutto più o meno bene, qualche piccolo disguido di cui non mette conto parlare: certo però che, quando arrivai qua ero stanco morto, avevo assoluto bisogno di riposo e così, appena passato il fiume con tutte le bestie, mi scelsi un bell'albero, mi sistemai un giaciglio alla buona e mi addormentai tranquillo. Non potevo mica immaginare che ci fosse un mascalzone come Caco nelle vicinanze.

*Caco* Io mascalzone? ma che dici, Ercole? Ma insomma, tu sei spinto dal fato e allora te ne puoi andare bel bello fino all'altro capo della terra e oltre a far fuori tre persone, tre esseri, non dico tre cristiani per ragioni di cronologia, solo per fregargli delle bestie, e a te nessuno ti può dire niente perché sei spinto dal fato? E io, che me ne sto buono e tranquillo qui sulle mie terre e mi vedo passare sotto il naso tutto quel ben di dio, quelle bestie meravigliose come non se ne è mai viste né prima né dopo, io non posso portarmene via neanche due, o quattro come sostiene Virgilio che però ce l'ha con me e manco so perché – che gli avrò fatto poi io a Virgilio? – senza che tu ti offenda e te la prenda oltre misura? E se ti dicessi che anche io sono sospinto dal fato?

*Ercole* Caro il mio Caco, certo che anche tu sei sospinto dal fato, lo so benissimo; tutti siamo sospinti dal fato. Ma tu ancora non hai capito che quello che mi ha

offeso, quello che mi ha fatto arrabbiare, tanto che non ci ho visto più, non è stato il furto in sé e per sé; che cosa vuoi che me ne importasse di quattro bestie in più o in meno? perché erano quattro, anzi quattro tori e quattro vacche per la precisione, aveva ragione Virgilio; me ne restavano tante. Non è questo; è stato l'imbroglio, perché tu non solo hai aspettato che io mi addormentassi per rubare i miei buoi...

*Caco* Ma non erano tuoi, erano di Gerione.

*Ercole* ...ma li hai anche tirati per la coda, prima di nasconderli nella caverna, li hai tirati via a marcia indietro, in modo che lasciassero delle orme che uscivano dalla caverna e non che vi entravano, poi ci hai messo davanti un bel macigno, così che io proprio non potessi capire dove fossero andate a finire quelle bestie. Questo è quello che mi ha fatto arrabbiare, l'imbroglio.

*Caco* E dagli! Ma tu ti rendi conto che io, io non ci ho visto più quando ho visto quelle bestie; ti rendi conto che per me che sono figlio di Vulcano, e tu lo sai benissimo, vedere il rosso, il rosso fuoco è una cosa che mi fa andare il sangue alla testa? Io non ci ho visto più e ho dovuto prenderle quelle bestie, ho dovuto, e mica potevo prenderle mentre tu stavi lì a guardarmi...

Ercole, ma tu sei Ercole, ricordatelo, tu fai paura a tutti, figurati a me che, oltre a tutto, sono anche un po' vigliacco. Perciò te le ho prese mentre tu non vedevi; che ne sapevo io che tu dormivi?

*Ercole* Certo che dormivo, dormivo eccome, puoi credermi.

*L'accademico* Ma sicuro che dormiva; questo lo attestano esplicitamente e concordemente tanto Livio, I, 7, *Hercules ad primam auroram sommo excitus*, «alle prime luci dell'alba Ercole si destò dal sonno», quanto Ovidio, *Fasti*, I, 547, *mane erat: excussus somno*, «era mattina; destatosi dal sonno, ecc., ecc.»

*Ercole* Dunque dormivo, era notte e dormivo. E ora qualcuno di voi si ricorda cosa dice la legge delle XII Tavole? Dice: *si nox furtum faxit, si eum occisit, iure caeso esto*, «se il furto è commesso di notte e se il ladro viene ucciso, sarà stato ucciso legittimamente». Beh, io non ho fatto altro che avvalermi della legge prima che fosse incisa sul bronzo.

Io sono a posto, a me nessuno mi può venire a dire niente e in effetti nessuno s'è mai lamentato del mio comportamento, anzi mi hanno sempre fatto tutti grandi elogi e reso grandi onori e mi hanno offerto le decime. E neanche Caco ha diritto di lamentarsi, perché sapeva benissimo a cosa andava incontro.

*L'accademico* Devo dire che la legge delle XII Tavole è nota, è risaputa, è studiata, naturalmente, da un pezzo, ma non mi risulta che si sia mai pensato di metterla in relazione col furto di Caco.

*Il dilettante di genio* Ah, professore, vede che c'è sem-

pre qualcosa da studiare, anche sulle cose più studiate. Eppoi questo di Caco è un caso complicato, perché è sia ladro sia imbroglione. Scusi eh, signor Caco, non ce l'ho con lei, mi creda, anzi mi sta pure simpatico, ma certo che non è facile capire se lei è più ladro o più imbroglione.

*Caco* Va bene, guardi, che vuole che le dica, sono un imbroglione. Del resto, ve l'ho già detto, l'ho già detto a Ercole, il fato vuole così, il mio fato è d'essere imbroglione.

*Ercole* E allora vuol dire che il nostro è stato uno scontro tra fati, e che il tuo era un fato perdente, che ci posso fare. Certo che, quando ho visto che mi mancavano delle bestie e che non riuscivo a trovarle, mi ero davvero imbestialito pure io, lì per lì! Poi però mi era passata e me ne stavo andando, mi stavo avviando su per quella che in seguito è diventata la via Labicana, o Lavicana come dicono alcuni; solo che le bestie che tu avevi nascosto nella grotta hanno risposto ai muggiti di quelle che erano rimaste fuori e che io stavo sospingendo via.

Così ho capito come era andata la cosa, e allora non ci ho visto più, io non ci ho visto più e ti sono corso appresso e tu già scappavi come un fifone, «più veloce dell'«Euro» come dice il tuo amico Virgilio, e io dietro. Arriviamo alla grotta, a quella che tu chiami casa tua, la tua reggia, ma che era una grotta, una caverna e tu ti ci nascondi dentro, assieme alle bestie. Io faccio un po' di fatica – del resto ne ho fatte dodici, faccio la tredici – scosto il masso che dio solo sa quanto pesava, e non vedo

più nulla perché, mentre la luce del giorno entrava a fiotti nella caverna, tu – accidenti a te – cominci a emettere fuoco e fiamme e fumo dalla bocca...

*Caco* Sono figlio di Vulcano, lo sai; non dimenticartelo.

*Ercole* ...e insomma io non vedo più niente, c'era un fumo che a momenti restavo accecato; però riesco lo stesso a afferrarti e ti soffoco e ti strozzo e ti faccio uscire gli occhi dalle orbite e seccare il sangue in gola.

Ah, il mio fato e il tuo hanno voluto così; il mio fato romano, però, perché quello greco è stato ben diverso.

*Caco* Etrusco, Ercole, non romano.

*Il fissato con gli etruschi* Sì, giusto, etrusco.

*Caco* Lo hai detto tu stesso che la mia storia è piaciuta tanto agli etruschi, più ancora che ai romani. Ma lo sai che di me, di Caco, parlano quasi solo gli etruschi, e mi hanno inciso, dipinto, scolpito? Caco qui, Caco lì, anzi *Cacu*, come scrivono loro, gli etruschi, che fino a Dante continuano a parlare di me; anche se Dante che, come al solito, si è lasciato suggestionare da Virgilio, mi mette nell'Inferno, tra i frodolenti. Ma che gli avrò fatto io, a Dante poi?

*Ercole* Che gli hai fatto? Ma lo vuoi ammettere, sì o no, che sei un furfante, un imbroglione, un frodolen-



to? e non lo sai che quei due, Virgilio e Dante, non vedono altro che la *uirtus*, la *pietas*, la *fides*? Tu sei *perfidus*, tu sei *malus*, tu conosci solo *malitia* e *perfidia*, tu le impersonifichi. Altro che fato e fato; ecco perché non gli piaci tu a quei due, ti manca la *fides*, non parliamo poi della *pietas* e della *uirtus*.

*L'accademico* Ma queste, caro Ercole, e, credimi, non voglio proprio salire in cattedra, queste sono le caratteristiche inconfondibili del *trickster*, del briccone divino. Un personaggio ben noto della mitologia di molti popoli, e particolarmente degli indiani dell'America del Nord, molto studiato da mitologi, da folcloristi, da antropologi. Caco, di suo, non ha inventato nulla, credimi.

*Caco* Ma come sono gentili, come sono amorosi, questi professori, non dico verso la povera gente, ma almeno verso l'oggetto dei loro studi.

*Simplicio Minore* Beh, scusate, ma per oggi, per il primo giorno, credo proprio che basti e che possiamo essere soddisfatti. Signori, io vi ringrazio tutti e vi aspetto qui, domani alle cinque. Puntualità, mi raccomando. Buonasera.